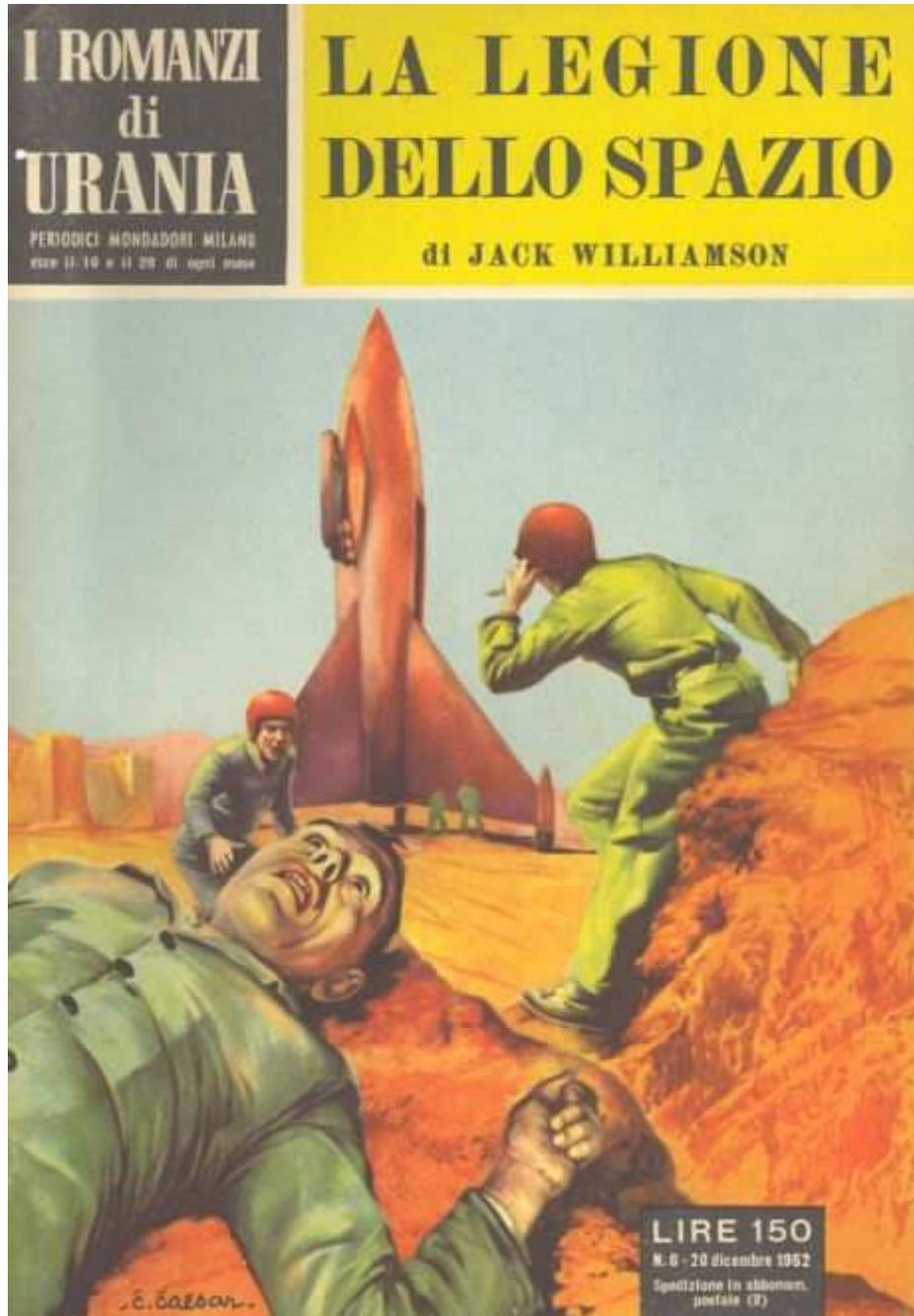


# I SAGGETTI DEL DUCA LUCIFERO

**La Legione dello Spazio**  
**di Jack Williamson**  
**(Urania n. 6)**



Una sgangherata armata brancaleone, i mostri venuti dallo spazio... avventura allo stato puro che non pretende né di fare - come Clarke o altri - della vera anticipazione né tanto meno di esplorare le vere problematiche del contatto con una razza aliena: per Williamson gli alieni sono mostri da distruggere e dove falliscono le forze planetarie riescono invece i membri di questa ridicola congrega di eroi puri e tosti...

Insomma fantascienza di bassissimo livello, adatta agli adolescenti di un tempo, che oggi fa solo sorridere pietosamente, oggi che siamo abituati a ben altra narrativa più adulta.

Questa fantascienza ha fatto la differenza: chi la leggeva veniva subito etichettato come immaturo e a ragione! Rileggerla oggi non cambia il giudizio che ne diedi mezzo secolo fa: improbabile,

approssimativa, mal scritta e ridicola, sia nelle tematiche che nei personaggi che sono più caricaturali che reali...

Non amo la space-opera e non l'ho mai amata nemmeno da ragazzo, subendone il fascino solo in rarissimi casi (Hamilton, Heinlein), al contrario ero attratto da una fantascienza più introspettiva e speculativa che, trascurando la solita scontata equazione terrestri+alieni cattivi = guerra, evitasse gli altrettanto ridicoli viaggi spaziali infiorati di pianeti e mostri alieni per gettare invece uno sguardo su un futuro probabile e preconizzabile, indagando semmai i rapporti con altre intelligenze o postulando evoluzioni sociali e tecnologiche ben più affascinanti e ricche di spunti creativi.

A mio avviso la space-opera, tanto cara a Monicelli, è stata il drammatico collante che per oltre un trentennio ha ghetizzato il genere, negli anni 50 infatti vi era già fantascienza speculativa adulta e letterariamente valida, ma questa giungeva sulle pagine di Urania col contagocce e con pessime traduzioni, perdendosi in mezzo ad un mare di spazzatura e solo di rado riusciva ad attrarre l'occhio disattento del giovane lettore dell'epoca. Solo in un secondo tempo i capolavori ignorati susciteranno il dovuto interesse con ristampe e nuove traduzioni, ma all'epoca l'appiattimento delle traduzioni e i vigorosi colpi di forbice finivano per mettere sullo stesso piano roba come i romanzetti di Williamson e le stupende visioni del futuro di un Heinlein o di un Clarke, come gli incomprensibili pasticci di Van Vogt e le poetiche saghe di Simak o della Brackett...

Insomma Monicelli ebbe il merito di portare la fantascienza in Italia ma commise l'errore di mettere sullo stesso piano generi di ben diversa levatura, facendo un minestrone assurdo e inconcepibile di generi e tematiche, mescolando "*roba per ragazzi*" con la *speculative fiction* ed altri generi adulti: questo disorientò il lettore che pur affascinato dal nuovo filone narrativo non si rese conto dell'evoluzione che questo aveva avuto in un trentennio di riviste, passando dalla fantascienza ingenua degli "*anni d'oro*" a quella adulta dei nuovi scrittori che avrebbero poi dominato gli anni successivi.

Oggi rileggiamo questi "*classici*" con altro occhio, ne cogliamo le pecche e le assurdità, ma soprattutto non riusciamo a spiegarci come mai ebbero successo a scapito di testi ben più validi letterariamente che, solo in un secondo tempo, avrebbero goduto di maggior attenzione.

Forse il lettore italiano era immaturo? Incapace di giudicare? Probabilmente la fame di futuro era tale che si accettò qualsiasi "*cibo*" senza prima indagare sul genere e sulle tematiche. Si assaporò di tutto senza rendersi nemmeno conto degli ingredienti, senza fare una distinzione nemmeno tra gli autori appiattiti dalle traduzioni oscene. L'onnivoro lettore finì così per leggere tutto, senza capire o percepire la differenza esistente tra i romanzi offerti da Urania e, solo vagamente, percepì che tra di essi vi erano tematiche difformi e diverso tipo di approccio al fantastico.

Il lettore degli anni 50 considerò la fantascienza come letteratura d'evasione, un sottogenere senza pretese letterarie o intellettualistiche, una speculazione su una pseudoscienza inverosimile ma ricca di fascino... pianeti, alieni, guerre spaziali, scienziati folli, antichi manufatti, un mix affascinante che non pretendeva di esser creduto, ma solo goduto torpidamente.

Ma i tempi erano invece maturi per un approccio ben diverso e più critico, eravamo alle soglie del volo spaziale, delle innovazioni tecnologiche e questo già trapelava nei nuovi autori, ma Monicelli non seppe o non volle vederlo e condannò questa letteratura al grigiore del ghetto ed i suoi lettori al rango di adulti ritardati da stupire ed emozionare con affabulazioni inverosimili e di modesto livello letterario. Eppure su quelle stesse pagine erano già apparsi Clarke ed Heinlein e presto sarebbero seguiti Sturgeon, Simak, Asimov, Brackett, Blish ed altri, che sia pur diluiti in mezzo alla spazzatura, pur si distaccavano e rifulgevano tra di essa... ma il lettore medio non se ne accorse, spesso accantonando il romanzo di qualità per bearsi della space-opera imbecille e decretando così il fallimento iniziale della penetrazione della science fiction evoluta.

Non a caso nella gestione Montanelli prosperarono penosi scribacchini francesi, italiani in maschera, autori americani di basso livello: nella rivista montanelliana questo era il background destinato al lettore medio, storie senza impegno ma ricche di emozionanti "*avventure nello spazio e nel tempo*" ed il lettore dell'epoca era pago di quel che gli veniva offerto e non pretendeva di più.

Fruttero e Lucentini migliorarono leggermente la situazione, tralasciando in blocco la robbaccia

di produzione francese, incrementando la frequenza di narrativa adulta, offrendo una rosa più ampia di autori, oltre ad un vastissimo numero di antologie di short stories, ma senza riuscire ad imporsi con un livello di traduzioni più elevato e qualitativamente adeguato.

Solo con l'avvento di Montanari Urania cresce, ma giunge tardi, Galaxy, Galassia malagutiana, Libra, Robot, Nord e Fanucci hanno ormai cambiato il lettore, hanno fatto capire che questa letteratura non era di serie B ma che offriva assai più di quanto Urania avesse fatto credere per anni e, incongruamente, Urania crebbe quando il momento magico era sfumato, adattandosi e sopravvivendo in una nicchia destinata ad un pubblico sempre più evanescente e trascurato.

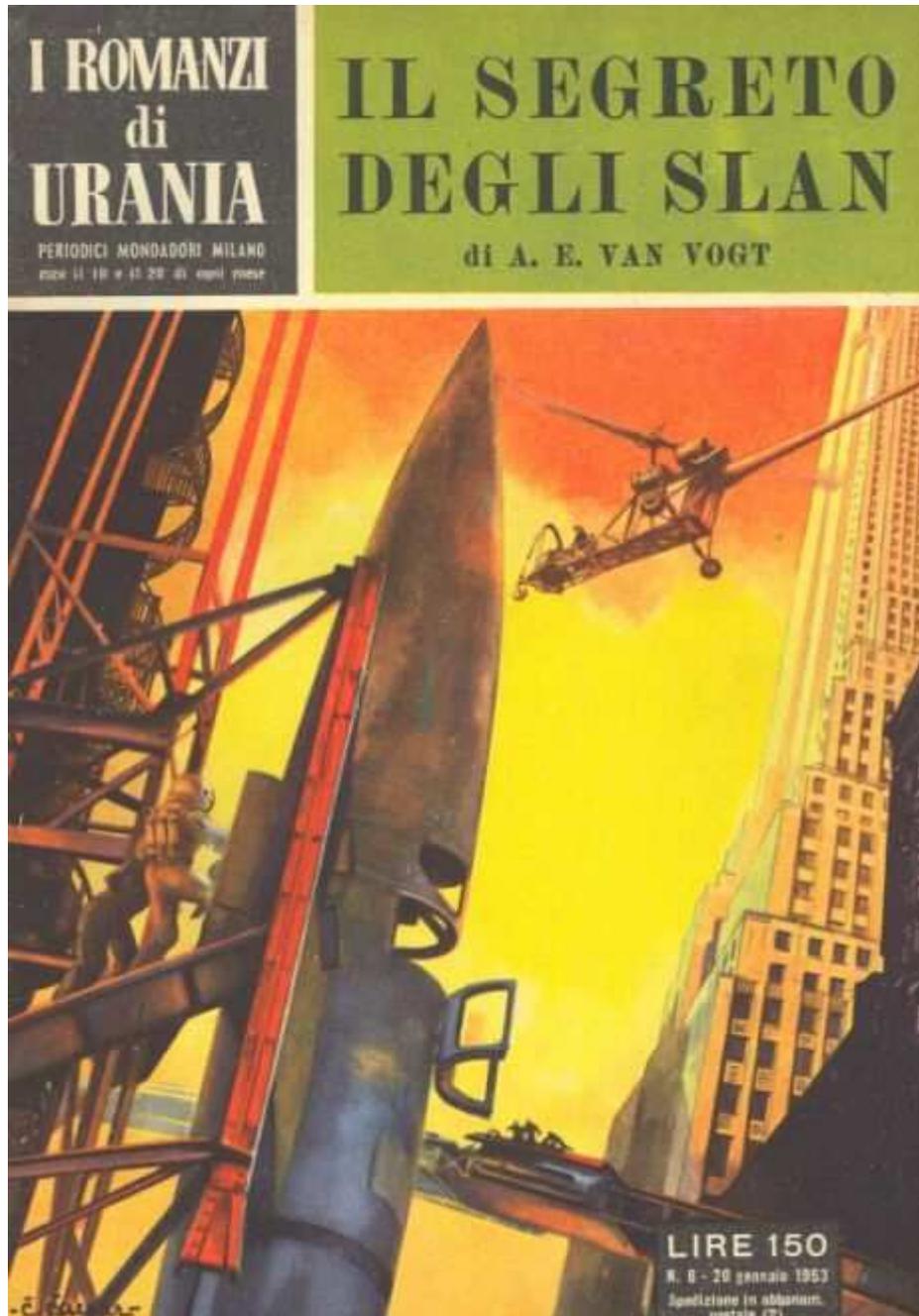
Copertina:

Non eccelsa, anzi di sicuro assai mediocre e non chiaramente evocante momenti del romanzo. Un'immagine di genere con il solito razzo vecchio stile, già visto in precedenza, alcuni astronauti con casco aperto ed un morto, con gli occhi sbarrati, in primissimo piano, adagiato su un dosso.

La composizione dell'insieme risulta scialba anche per i colori troppo tenui e privi di contrasto ed effetto drammatico: di sicuro ben più affascinanti le illustrazioni interne di Jacono, soprattutto quella di pag. 131 con le meduse aliene che sorvolano la base da loro stabilita sulla Luna.

Duca Lucifero

**Il Segreto degli Slan**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 8)**



Una classica storia di fantascienza vecchio stile: il mutante reietto, le razze umana e mutanti in conflitto tra loro, un segreto da svelare, un po' di pianeta Marte (che non guasta mai), una trama un po' contorta che a poco a poco trasforma il mutante reietto in un grande scienziato, che sarà il punto di svolta per una nuova convivenza tra le razze.

Insomma non manca nulla degli ingredienti classici, semmai mancano la poesia di un Simak, l'introspezione di un Ballard, la visione cosmologica di un Cordwainer Smith, l'afflato della saga di una Brackett... in altri termini manca tutto ciò che trasforma un romanzetto di serie B in un romanzo memorabile, poiché i romanzi di Van Vogt sono inevitabilmente classificabili come sf di serie B, un

gradino sopra alla spazzatura francese, ma molti gradini sotto ai grandi scrittori che hanno elevato il genere verso vette di vera letteratura.

Pur tuttavia il romanzo si legge senza problemi, dato che Van Vogt è un buon narratore che sa prendere il lettore sin dalle prime pagine con mano sapiente. Purtroppo alla fine non resta nulla: una storia, svolta con piglio abbastanza dinamico, ricca di colpi di scena, ma niente di più! Siamo infatti anni luce lontano dagli autori citati sopra e da altri che come Clarke, Asimov, Herbert, Farmer ed infiniti altri che, ad ogni romanzo, offrono innumerevoli spunti per ulteriori sviluppi sempre più spettacolari, oltre che lasciare nel lettore il piacere per la lettura appena fatta ed il desiderio per una futura rilettura.

Lessi questo romanzo poco più che decenne ed ovviamente parteggiai per il protagonista in balia di eventi più grandi di lui, poi però passarono gli anni e non ho mai sentito il desiderio per una rilettura, rilettura che ho fatto solo ora, dopo quasi 50 anni e, ahimè, il giudizio è abbastanza impietoso: il romanzo non meritava una seconda lettura.

Troppo scontato nel finale, troppo assurdo nelle idee di base, troppo banale nei suoi tentativi di imbastire un segreto che in fin dei conti è il segreto di pulcinella.

Ma Van Vogt è così, o piace o non piace, non ci sono mezze misure, chi lo ama apprezzerà tutte le sue trame, anche le più contorte e stravaganti, chi non lo apprezza non riuscirà ad accettare nemmeno quei suoi romanzi più leggibili e meno contorti.

Ritenuto un classico, tale resta ma solo confinato a quel periodo storico della fantascienza in cui inizia la vera evoluzione del genere, ovvero un classico fine a se stesso che non ha precluso a svolte letterarie, che non ha impostato una nuova visione del genere letterario, ma che ha solo usato gli stili tipici dell'epoca senza apportare nulla di nuovo.

In definitiva una storia datata che in nessun modo può definirsi significativa. Sicuramente superiore alla fantaspazzatura francese ma non per questo memorabile.

Vedremo infatti altri testi di Van Vogt e ci renderemo facilmente conto che la sua fantascienza pur rispettando le regole classiche non offre in realtà nulla di realmente significativo, nemmeno sul piano della saga classica: si tratterà quasi sempre di romanzi a se stanti, magari con uno o due seguiti, ma nulla più. Non inquadrabile cioè in un più vasto affresco di storia futura, come in Asimov, Heinlein o Herbert, o in una tematica pazientemente esplorata nel corso di più romanzi (Zimmer Bradley, Farmer) ma solo in storie indipendenti tra loro e non suscettibili di ulteriori sviluppi.

Indubbiamente Van Vogt avrebbe potuto collegare tra loro i vari temi dandoci un affresco di storia futura, come ha fatto Heinlein, ma non ne ha sentito il bisogno e quindi Slan, Mercanti d'Armi, Lynn, Mondo del Non-A vivono esistenze autonome senza intrecciarsi tra loro (come ha fatto Asimov collegando le tematiche dei Robot, dell'Impero e della Fondazione, nate indipendenti e poi divenute interagenti) e questa indipendenza se da un lato rende direttamente fruibile ogni sfaccettatura della sua letteratura fantascientifica, da un altro fa avvertire la pesante lacuna di un piano più ampio in cui le distinte storie possano interagire tra loro.

I lettori dell'epoca erano paghi di questo, per loro il romanzo doveva essere un tutto concluso, senza un seguito che lasciasse le cose in sospeso, per noi che siamo più evoluti come lettori, questo non è sufficiente, cerchiamo quindi di distinguere dei cicli (Non-A, Isher, Lynn) ma nonostante i nostri sforzi interpretativi questi restano isolati tra loro, chiusi e limitati in quei 2 o 3 romanzi che Van Vogt ha loro dedicato e ciò che più irrita è che in alcuni casi, come in Slan, la tematica ben si prestava ad uno sviluppo successivo e pregresso sin da ottenere un ampio affresco: in altri termini Van Vogt buttava via delle idee che avrebbero meritato un più ampio sviluppo, limitandosi a comprimerle in un romanzo di poco più di un centinaio di pagine...

Immaginiamo ad esempio il ciclo di Dune o di Fondazione in mano a Van Vogt... di sicuro ne avrebbe ricavato uno o due romanzetti di un centinaio di pagine, per nostra fortuna invece quei cicli sono stati creati e sviluppati da Herbert ed Asimov e a distanza di tempo, come nel caso di Herbert, sono ancora esplorabili attraverso nuove opere narrative e, in definitiva, è questo che fa la differenza tra uno scrittore da pulp ed uno scrittore da hardcover.

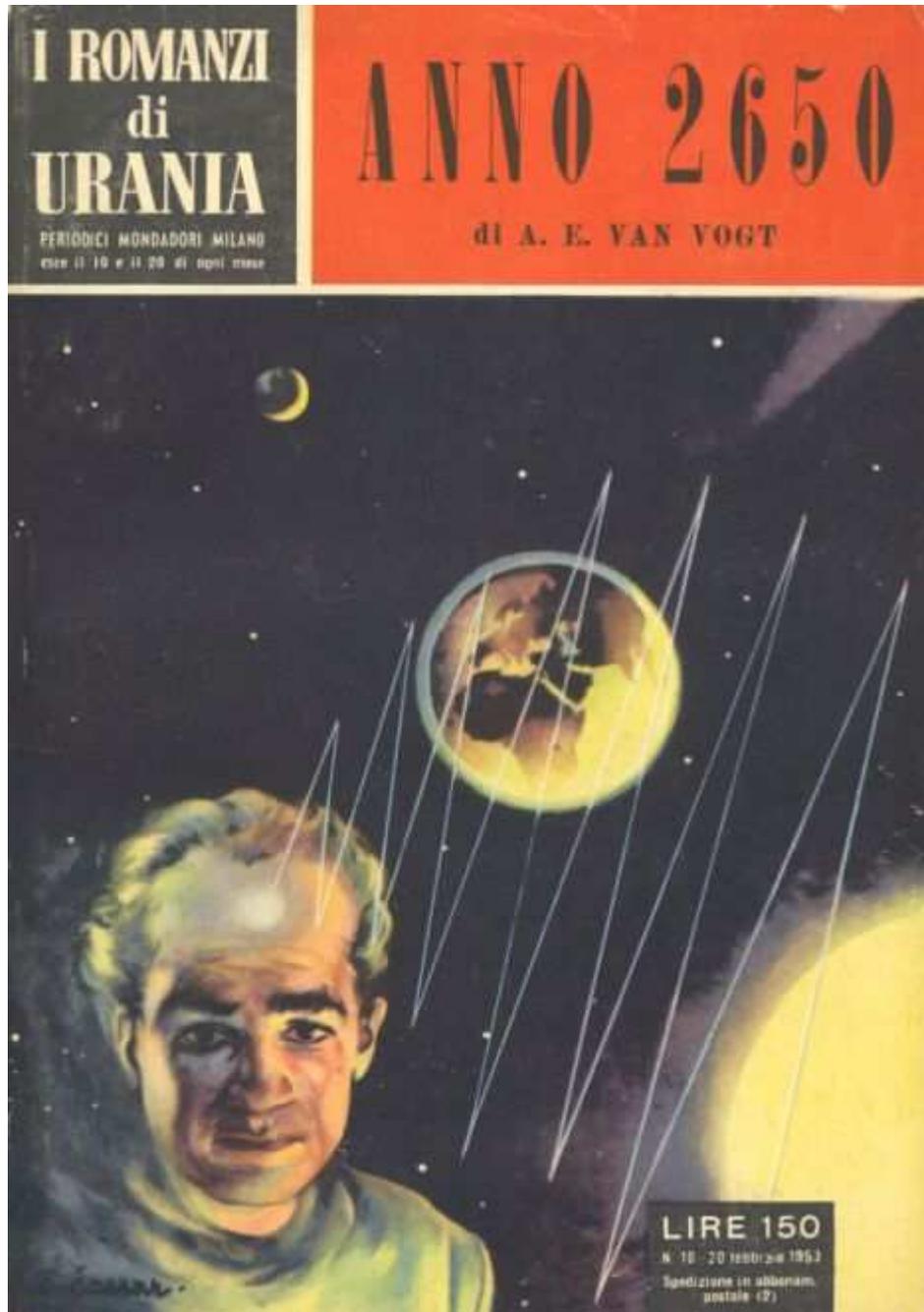
Copertina:

In tutta franchezza ci sfugge il collegamento della copertina al testo: un razzo in allestimento con un grattacielo sullo sfondo, nel testo ci sono in effetti dei razzi che ad orari fissi partono nascosti da un palazzo degli Slan senza antenne, ma qui sembra ben visibile agli abitanti del grattacielo e non tanto celato. Insomma una copertina abbastanza scialba che solo a difficoltà può essere ricondotta al romanzo. Comunque molto effetto l'inquadratura dal basso e leggermente di sbieco, ma un artista come Caesar poteva di sicuro far di meglio.

Non eccelse le immagini interne di Belt, troppo contrasto, troppo buie pur tuttavia dignitose.

*Duca Lucifero*

**Anno 2650**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 10)**



Addolorato ma non vedo in questo romanzo il capolavoro di science-fiction concettuale che altri vi vedono. A mio avviso la storia è di una noia mortale, inutilmente cervellotica e ridicolmente presuntuosa nei suoi pseudoaspetti cultural-filosofici-semantic.

Il protagonista dal triplice corpo e doppio cervello è in definitiva un espediente sfruttato in modo grossolano e gli intrighi tra galattici, venusiani e terrestri sono a dir poco scialbi e ridicoli.

Simpatica l'idea degli alberi giganti adattati a abitazioni, ma chissà perché mi fan tanto pensare a Tolkien e alla casa di Bilbo Baggins... oltre tutto è già ridicola in partenza l'idea di una colonizzazione di Venere, che in realtà è del tutto inconcepibile date le caratteristiche del pianeta, ma del re-

sto Van Vogt risolve il problema senza soverchi problemi: qualche asteroide di ghiaccio, un po' di pioggia e ale' il pianeta è abitabile...

Insomma un susseguirsi di stupidaggini e presunti colpi di scena da latte alle ginocchia. Lo confesso: arrivare all'ultima pagina è stato davvero una pena infinita e davvero non capisco chi considera 'sta roba il capolavoro di Van Vogt, Da un lato Il Segreto degli Slan, con tutti i suoi pretenziosi difetti era assai più leggibile e gradevole, anche se scontatissimo nel suo finale "a sorpresa", ma questo Anno 2650 (o Il Mondo del Non-A) non riesce nemmeno ad esser scontato nel finale dato che l'assurdità palese della trama consente all'autore di impostare un finale ridicolo senza aver in realtà posto nella trama stessa dei veri indizi nascosti ma percepibili come in ogni thriller corretto e valido.

Leggendo questo romanzo ho quasi l'impressione che l'autore non sapesse dove andare a parare e che inventasse strada facendo, giustificando le assurdità con spiegazioni che fanno acqua da tutte le parti, ma esposte in modo pseudoscientifico al fine di renderle plausibili ad un lettore poco attento.

Non amo Van Vogt, non mi è mai piaciuto neppure durante la mia adolescenza, l'ho sempre considerato "palloso", presuntuoso, pretestuoso ma soprattutto infantile, nonostante le sue citazioni altisonanti e, questo romanzo, più di ogni altro conferma il mio giudizio.

Illustri critici di fantascienza si sono arrovellati sui significati e sulla filosofia dei suoi romanzi, nel caso di Le Armi di Isher vi è addirittura chi come l'ottimo Valla ha dedicato un attentissimo saggio per sviscerarne i nascosti significati, ma in tutta franchezza considero tutto questo spreco di energie mentali del tutto fine a se stesso: l'universo vanvogtiano ha ben poco da offrire al lettore e volerlo caricare di significati e valenze culturali è un'impresa effimera e senza costrutto.

Per quel che ricordo, nella mia adolescenza, i romanzi di Van Vogt non godevano di molto prestigio, erano giudicati noiosi, contorti e scarsamente attraenti, eppure la critica, sia americana che italiana, li ha poi esaltati dedicando ad essi accurati saggi ricchi di "dottrina"... Non solo, ma molti lo hanno ritenuto quasi un caposcuola ispirandosi a lui per opere cervelotiche e senza senso: inventando a volte una pseudoscienza che, sulla base di spiegazioni che non spiegano nulla, ha giustificato l'ingiustificabile. E' così in Van Vogt: tutti i suoi colpi di scena si basano su espedienti fantomatici basati "scientificamente" su arzigogolii di parole senza senso e senza validità scientifica.

Forse proprio nel suo caso il termine fantascienza ha il suo pieno valore, la scienza di Van Vogt è infatti fantastica nel senso di non aver alcun legame logico e razionale con la scienza vera: quando l'autore ha bisogno di creare una svolta narrativa si inventa una spiegazione pseudo scientifica e giustifica l'assurdità del colpo di scena... ovviamente questo può colpire il lettore ingenuo o il critico che cerca mistici significati, ma in definitiva ad un esame attento tutti i colpi di scena dell'autore sono solo un gioco di specchi, illusori e illogici, che servono solo al fine dello sviluppo della vicenda con spiegazioni che non hanno nessun appiglio alla realtà scientifica dell'epoca, attuale o futura.

Le navi spaziali di Van Vogt si spostano istantaneamente tra le stelle, ma in base a quale prodigio fantascientifico? L'autore neppure tenta di spiegarlo. I personaggi principali sono sempre superuomini: immortali, telepatici, con doppio cervello... solo pretesti per giustificare trame assurde e contorte più di un nastro di Moebius. Le società umane sono in preda a ordinamenti filosofici o sociali che sorgono non si sa come e né in virtù di cosa. Insomma tra l'architettura galattica di un Herbert o di un Asimov e i farfugliamenti infantili di Van Vogt c'è un abisso incolmabile, i primi due cercano di esaminare tutte le sfaccettature dei fenomeni, studiandoli nella loro evoluzione e nello stato finale, Van Vogt invece dà tutto per scontato, accettato ed accertato ma in realtà spiega nulla o molto poco, e, quando spiega qualcosa, lo fa in termini talmente fumosi da dire il minimo indispensabile senza in realtà chiarire alcunchè.

Anno 2650 (o Il Mondo del Non-A) è un bignami di queste manchevolezze vanvogtiane, un pretestuoso prodotto di mediocre letteratura d'evasione che, a lettura finita, ci lascia con una sola domanda: ma che significa?

A paragone la società galattica di Hamilton, pur essendo space-opera pura e semplice, viene in qualche modo spiegata, lì l'autore tenta di spiegare perché le navi spaziali si muovono a velocità

superluce, inventa le spiegazioni e cerca di renderle plausibili e, al tempo stesso dà accenni alla storia passata senza con questo appesantire la narrazione. Leggendolo capiamo che le sue spiegazioni scientifiche non sono accettabili o valide, ma ci lasciamo coinvolgere dall'artificio narrativo per seguire lo sviluppo degli eventi.

In Van Vogt invece non solo ci rendiamo subito conto delle assurdità para-pseudo-scientifiche ma le rigettiamo senza nemmeno accettarle come artificio narrativo, sono assurdità tout-court e ci rifiutiamo di dar loro quel minimo di credibilità che la costruzione narrativa richiede, ecco perché il critico si inventa significanze quasi metafisiche, dialettiche o simboliche, non avendo fondamenti sul reale è costretto a cercarli nel simbolico nel tentativo di dare significati a romanzi che significati nascosti non hanno.

Riletto dopo mezzo secolo, questo romanzo, perde anche quel po' di fascino che poteva avere su una mente ancora infantile e, pagina dopo pagina, cresce la noia ed il desiderio di arrivare al finale, del tutto scontato, per accantonar il libro e passare a qualcosa di meglio.

#### Annotazioni:

Pubblicato anche con il titolo più letterale de Il Mondo del Non-A ebbe successivamente un seguito, I Pedoni del Non-A, mai pubblicato su Urania e che gli appassionati leggeranno poi nell'edizione Cosmo Oro della Nord che con il titolo Non-A li riunisce entrambi.

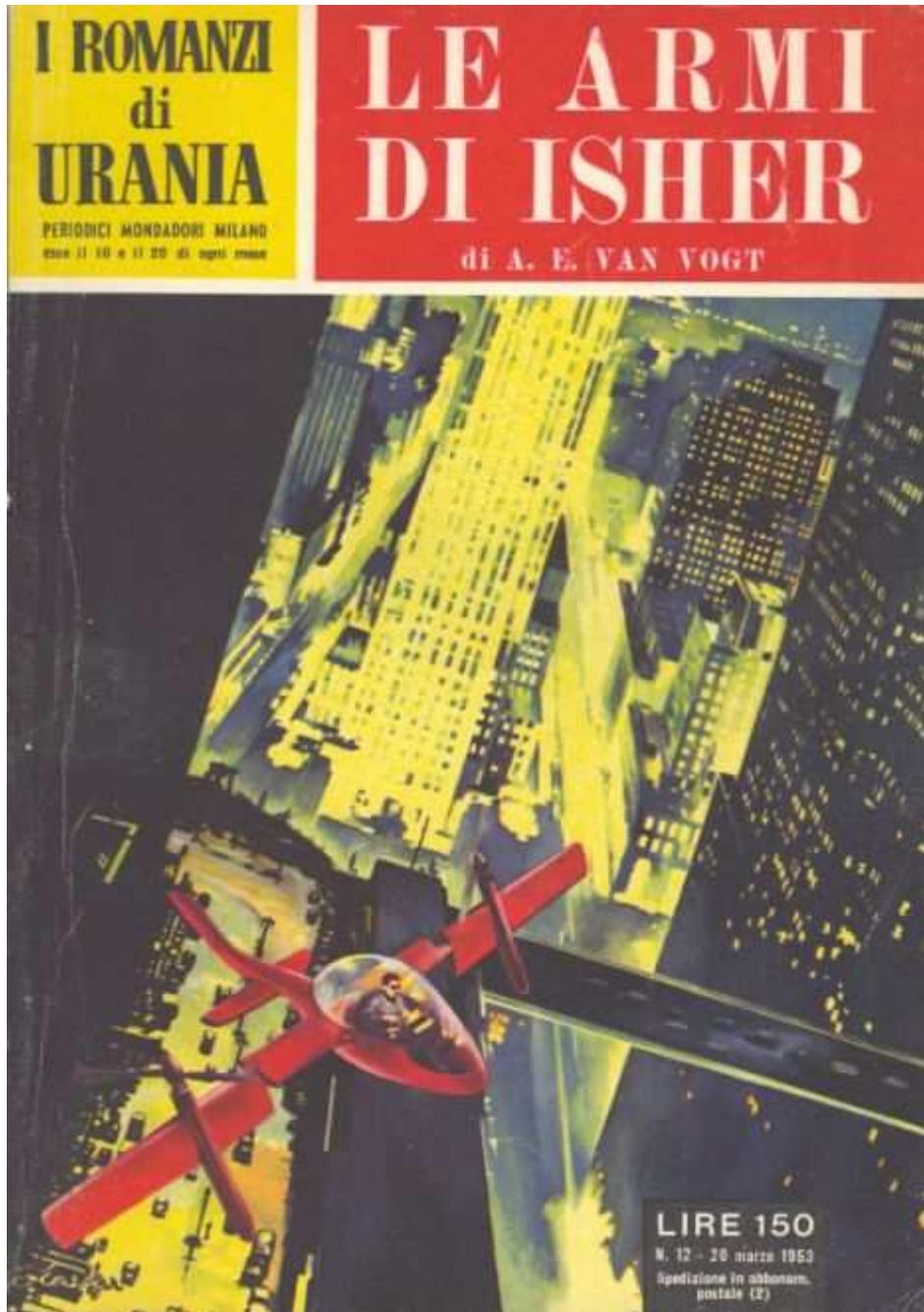
#### Copertina:

Mediocre la copertina con un uomo dalla fronte spaziosa da cui emerge una specie di onda (telepatica?) su uno sfondo spaziale molto infantile con una terra tipo mappamondo con i continenti ben disegnati, cosa del tutto impossibile infatti, dato che dallo spazio ben difficilmente si possono scorgere i continenti di un emisfero così nitidi e privi di atmosfera. Sicuramente uno dei lavori di Caesar meno curati e affascinanti.

Come al solito molto belle invece e ricchissime di dettagli le illustrazioni interne di Jacono come ad esempio la casa albero di pag. 54, la drammatica ispezione alla salma di pag. 71 e il bombardamento di Venere di pag. 97.

*Duca Lucifero*

**Le Armi di Isher**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 12)**



Che dire di questo romanzo? A parte la solita trama vanvogtiana ridondante e contorta, oltre che noiosa, si nota subito la tracotanza con cui l'autore discetta di cose di cui scientificamente non sa nulla, mi riferisco nella fattispecie all'uomo sull'altalena temporale: nell'Interludio infatti l'autore dice che McAllister è a un milione di milione di anni nel passato e nel 27° capitolo dice chiaramente «Oggi l'uomo si trova a diversi quadrilioni di anni da noi...» facendo anche capire che questa assurda dimensione di tempo aumenterà ancora prima dell'epilogo finale in cui, esplodendo, creerà i pianeti... (!!!) ovvero un cumulo di stupidaggini e inesattezze scientifiche tali da far dubitare delle conoscenze, in materia, dell'autore... vediamone i punti chiave:

- un milione di milione di anni equivale a mille miliardi di anni;
  - trilione= s. m. 1 Mille miliardi, secondo l'uso contemporaneo italiano, francese e statunitense.
- 2 Un miliardo di miliardi, secondo l'uso italiano antico e quello contemporaneo tedesco e inglese. (Microsoft® Encarta® 2006. © 1993-2004 Microsoft Corporation).
- quadrilione = mille trilioni...
  - la data approssimativa del Big Bang è invece approssimativamente collocata 25 miliardi di anni fa;
  - la formazione dei pianeti del nostro sistema solare è assai più recente: per la Terra si aggira tra i 4,5/5 miliardi di anni.

Quindi se un milione di milione di anni nel passato è assurdo figuriamoci parlare di *diversi quadrilioni*, tra l'altro è anche limitativo dire che esplodendo avrebbe creato i pianeti, semmai avrebbe creato l'universo con il Big Bang!

Insomma l'autore vuole riservarsi per il finale un colpo di scena spettacolare, ma fallisce miseramente rendendosi ridicolo con la sua conoscenza scientifica molto risibile e sommaria, come un ragazzino che sente dire dagli adulti cose che non capisce e ci arzigogola sopra arrivando a conclusioni strampalate.

Altra parte della storia è incentrata sul "callidético" Clark che servendosi dell'oscillazione del palazzo crea la sua fortuna tornando nel passato, dopo averne passate di tutti i colori. E, pur miliardario, nemmeno si prende la briga di risarcire il padre che è finito nei guai per aiutarlo...

E infine la parte della trama più sottile è quella che riguarda la strategia dell'immortale Hedrock per bilanciare e risolvere il conflitto di potere esistente tra i negozi d'armi e la casa imperiale Isher, ai quali lui stesso, tra l'altro, ha dato vita in passato, come si scoprirà nel successivo Hedrock l'Immortale.

Insomma un guazzabuglio di idee, spunti di pseudoscienza e ridicole affermazioni concettuali per imbastire una storia quanto mai soporifera!

A me francamente convincono assai poco le dottissime disamine di esperti critici di sf, io non vedo in questi romanzetti sgangherati l'impronta del genio, né tanto meno mi impressiono di fronte a termini come *callidético* o *eidético*, lo sfoggio terminologico dell'autore è solo una *feature* grossolana per dare una verniciatura "intellettuale" ad una storia scarsamente avvincente.

Il preteso intellettualismo radical-chic-filosofico di Van Vogt è solo *un contenitore vuoto di contenuto*, simile a certi intellettuali odierni che con arrogante prosopopea e spocchia parlano oggi nel *talk-show* televisivi di cose di cui non sanno nulla. Analogamente Van Vogt usa termini arzigogolati, trame contorte, colpi di scena assurdi (ma anche prevedibili) e conoscenze pseudoscientifiche al solo fine di dare una facciata a storie dall'intreccio modesto e contraddittorio eppure... c'è chi vede in esse il lampo del genio... Desolante!

Francamente piuttosto che questi guazzabugli pseudo intellettuali non si possono non apprezzare opere assai meno pretenziose ma sicuramente più godibili, che non pretendono di imbastire trame incomprensibili e fasulle basate su spunti che fanno acqua da tutte le parti.

La fantascienza, lo dice il suo nome, si basa su fantasie scientifiche, non su vaneggiamenti e in Van Vogt, come abbiamo visto, i vaneggiamenti pseudo-scientifici sono la norma.

Il fatto che molti appassionati lo ritengano uno dei grandi scrittori dell'epoca d'oro è solo una mera e discutibile opinione, a mio modesto avviso è solo uno scrittore di genere che può impressionare anime semplici che, stordite dalle trame intricatissime, credono di vedervi chissà quali contenuti...

Questo, più di ogni altra cosa ha nociuto alla fantascienza, allontanandola da un pubblico più adulto e smaliziato che non accetta questi espedienti e mezzucci tipici della sottoletteratura popolare: questo genere letterario, in mano ad autori più responsabili, ci ha offerto veri capolavori, ancor oggi amati e riletti, ricchi di spunti di riflessione e di sconcertanti e vivide anticipazioni del nostro futuro, quindi è sconsolante che l'intero genere narrativo sia stato ghettizzato solo per la presenza di chi ha invece sfruttato queste tematiche in modo grossolano e diseducativo.

Copertina:

Del tutto senza senso la copertina di Caesar: un aliante rosso sullo sfondo di grattacieli con un'inquadratura così sghemba da far venire le vertigini, in definitiva un'immagine senza collegamento diretto al testo e solo vagamente di stile futuribile, tanto da far pensare che Caesar nemmeno leggesse i testi che doveva illustrare, ma si limitasse a legger la trama cercando in essa uno spunto per la sua copertina.

Al contrario Jacono dimostra ancora una volta la sua validità di illustratore, scegliendo per le sue immagini momenti particolarmente significativi del romanzo.

*Duca Lucifero*

**Hedrock l'Immortale**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 17)**



E' innegabile che Hedrock è uno dei personaggi più singolari della fantascienza non solo van-vogtiana ma in generale, non solo perché è immortale, abbiamo infatti altri che possiedono tale caratteristica in questa letteratura, ad esempio il Gilbert Nash de *I Signori del Tempo* di Tucker, ma per le sue peculiarità: è uno scienziato con grande sogno, donare l'immortalità che lui ha conseguito accidentalmente anche agli altri uomini, guidare la Terra verso il futuro intervenendo a prevenire possibili conflitti e tirannie, aprire all'umanità la via delle stelle.

Lui stesso è stato la guida della casa imperiale regnante da oltre quattro millenni, sposando spesso le sue imperatrici, ma è anche stato il creatore dell'opposizione alla casa imperiale, i negozi

d'armi, ovvero guidando entrambi in modo spesso nascosto e dietro le quinte ha garantito all'umanità una certa pace e la lenta evoluzione verso il passo successivo: la conquista del volo interstellare.

Ovvio che a nessuno dei due contendenti interessi realmente questa conquista, la dispersione che ne deriverebbe sarebbe la fine della lunga stabilità politica, ma Hedrock vede i mutamenti non più con l'ottica di un uomo dalla vita breve, bensì con lo sguardo di chi ha ormai già vissuto per millenni e che, senza incidenti, potrà viverne ancora molti e ricchi di svolte significative.

Quindi è lui con piccoli tocchi e aggiustamenti, guidando nel tempo ora una fazione, ora l'altra, a creare e controllare l'intera politica del mondo isheriano.

E' anche un sentimentale, nonostante la lunga vita vissuta è rimasto legato alle donne isher da lui sposate in passato, una ad esempio torna sempre nei suoi ricordi, Ganeel, l'imperatrice dai capelli d'oro di sette generazioni prima, tanto amata e rimpianta e che ora ai suoi occhi rivive nella volitiva e fragile Innelda.

Hedrock nonostante tutto non ha una vita facile, qualcuno sospetta i suoi giochi di potere e vorrebbe eliminarlo definitivamente, dapprima è Innelda che al tempo stesso lo odia e ne è attratta e subito dopo anche i negozi d'armi che temono il suo probabile doppio gioco, quindi pur se immortale Hedrock sa di non essere invulnerabile e deve muoversi con cautela per proteggere la sua preziosa vita, aiutandosi con miriadi di strumenti ed invenzioni celate un po' ovunque e pronte all'uso.

Innelda dal canto suo è un personaggio abbastanza singolare, coraggiosa, volitiva, ma anche fragile ed inerme, dapprima come abbiamo detto è propensa a far giustiziare Hedrock ma subito dopo non esita a commutare la condanna in un breve allontanamento da palazzo, è attratta da Hedrock, sospetta qualcosa su di lui, ma è innamorata pur non volendo nemmeno accettarne l'idea. Sposerà l'immortale e, per dare un figlio a lui ed un discendente alla casata Isher, non esiterà a mettere a repentaglio la sua stessa vita. Nemica dei negozi d'armi non esiterà neppure a scendere a patti con loro, a consegnare il segreto del motore interstellare pur di salvare il suo Hedrock, rapito e prigioniero dei negozi d'armi. Figura dispotica ma tragica, volitiva ma passionale, Innelda è una Isher e per la continuità della casata è pronta a prendere decisioni drammatiche e rischiose, ma anche, per amore, a rinagnarle concedendo quel motore che potrebbe essere la fine della sua stessa casata.

Insomma due personaggi assai notevoli e delineati con una certa cura ed una buona analisi psicologica, sicuramente più attendibili dei ragni extragalattici intelligenti che rapiscono e studiano Hedrock e attraverso lui l'umanità, dapprima questi sono decisi ad eliminare gli uomini, non li capiscono, non comprendono il loro comportamento, ma sono incuriositi dalle loro reazioni, soprattutto da quelle di Hedrock, dalla sua generosità, dal suo voler donare agli uomini la sua stessa immortalità. Questi bizzarri ragni, un po' filosofi alla fine abbandoneranno la galassia, lasciandola agli uomini e soprattutto ad Hedrock, cui faranno un ultimo grande dono, restituendogli Innelda morta di parto. Ragni filosofi che non concepiscono l'individualità ma che, essendo curiosi, si servono del loro prigioniero per capire, per comprendere quel sentimento tutto umano che in fondo è l'amore per l'umanità, per la sua stessa razza, per il suo futuro, ma anche in scala più personale l'amore tra gli stessi esseri umani ed in specie quello di Hedrock per la sua Innelda.

Forse è la razza di ragni intelligenti che convince poco, forse sarebbe stata preferibile una razza di umanoidi o forse di androidi, privi di sentimenti umani ma incuriositi da essi, l'idea di ragni filosofi e intelligenti è un po' troppo old style per accettarla pienamente, ma non dobbiamo dimenticare che Van Vogt è uno scrittore dell'età d'oro e che, quindi, è troppo vivo in lui l'uso di stilemi classici della fantascienza: l'alieno deve per forza essere un mostro, meglio se repellente o raccapricciante, per renderlo distante da noi e magari con obiettivi e scopi incomprensibili all'uomo comune.

Insomma un romanzo che risolve molti punti oscuri del precedente *I negozi d'armi*, completamente incentrato sulla figura di Hedrock che era rimasta un po' in ombra nel precedente romanzo del dittico e qui si cerca quindi di tracciarne la storia e la sua complessa figura quasi paternalistica.

Intendiamoci non è un grande romanzo, i punti noiosi sono molti, ma sono numerosi anche i colpi di scena e tutto sommato la narrazione scorre abbastanza gradevolmente verso un finale che è tuttavia scontato e prevedibile: l'umanità avrà il motore interstellare, i ragni filosofi migreranno al-

trove e Hedrock riavrà la Innelda... un lieto fine, tipico della narrativa old style che soddisfa i palati più semplici ma che non convince chi dalla fantascienza vuole qualcosa di più.

Sembra incredibile che contemporaneamente a Van Vogt erano già attivi autori come Asimov, Simak, Blish, Sturgeon, con la loro visione moderna del fantastico, romanzi molto più adulti e stilisticamente più raffinati erano già in circolazione quando Van Vogt ancora sfornava i suoi romanzetti vecchio stile, ma questo è solo uno dei tanti pregi e difetti di questa narrativa, ogni pubblico aveva i suoi scrittori e le sue tematiche e la coesistenza di narrativa basata su canoni superati con quella proiettata verso stilemi più credibili ha fatto sì che in Italia vi sia stata tanta perplessità verso un genere letterario che alternava capolavori senza tempo ad atrocità di dubbia qualità letteraria e stilistica.

Van Vogt era già uno scrittore superato negli anni 50, all'epoca infatti già incombeva una fantascienza più letteraria, raffinata e speculativa, pur tuttavia questo decano aveva ancora un suo vasto pubblico, formatosi sui pulp anni 30, ed anche in Italia ebbe quindi uno strano ed inaspettato successo che nonostante tutto dura ancor oggi con le innumerevoli ristampe dei suoi romanzi.

Hedrock l'Immortale e il ciclo di Isher resta ancor oggi, nonostante i suoi molti limiti letterari e stilistici, una delle opere più lette e amate di questo autore, forse proprio per il suo gusto di fantascienza vecchio stile, forse proprio per i suoi stilemi classici, ma forse anche perché era solo letteratura di evasione e non pretendeva di esser nulla di più.

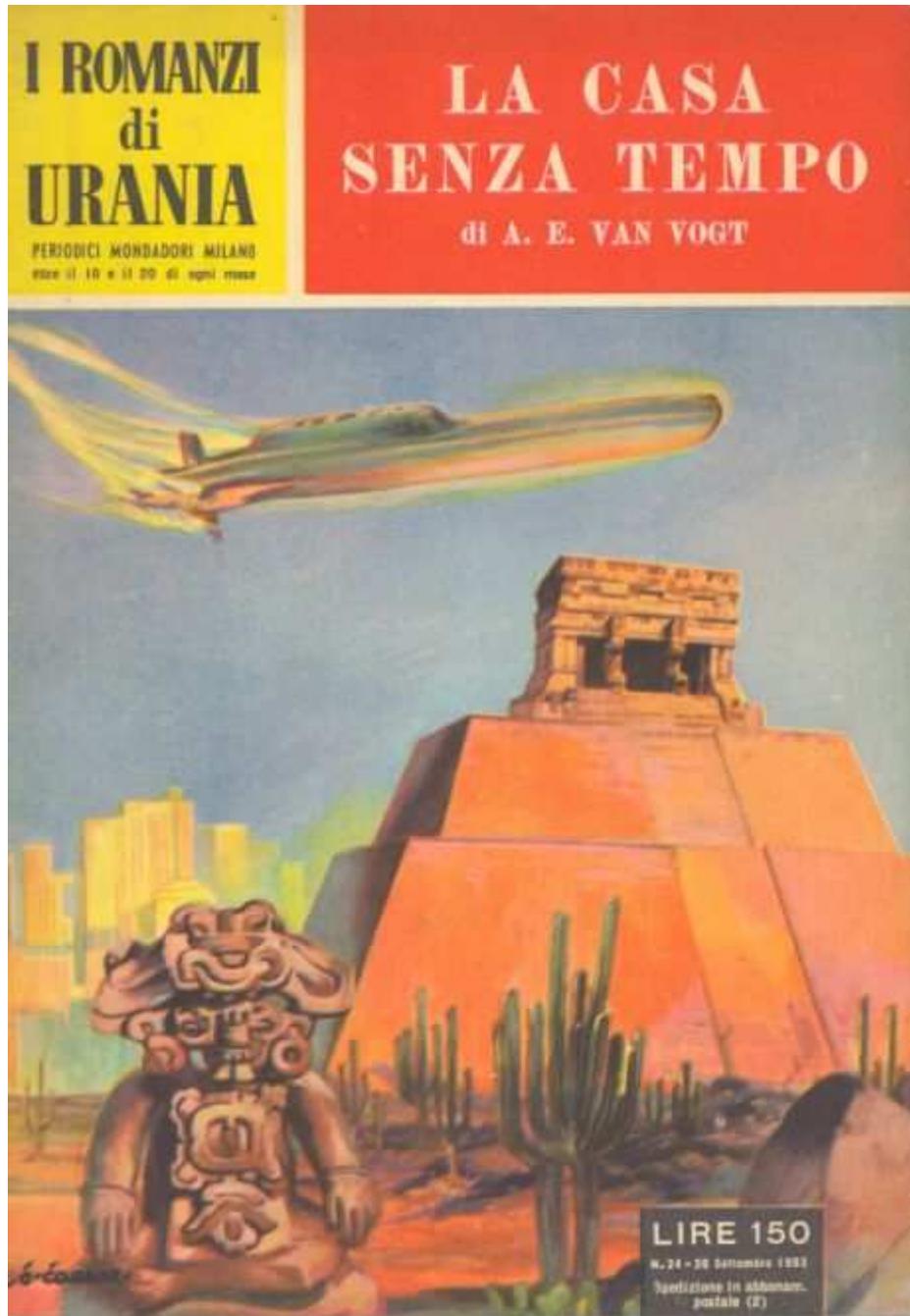
#### Copertina:

Una visione di città futura con convogli sospesi che si intersecano nell'aria, sullo sfondo una skyline di grattacielo e in primo piano un'auto molto avveniristica di colore celeste. Quindi un buon impatto visivo, molto science fictional ma assai poco legato al testo del romanzo. In altre parole un'immagine standard del tipo fantastico, come quelle che i disegnatori esibivano per far vedere i loro lavori e il loro stile, ma del tutto autonoma rispetto alla narrazione. Caesar infatti assai raramente faceva immagini su misura ma forniva come copertina dei lavori in stile avveniristico di pura decorazione, al contrario degli artisti esteri che con le loro opere studiano ed interpretano i dati salienti dell'opera loro affidata.

Al contrario le ben 16 immagini di Jacono forniscono un racconto visivo ben dettagliato di tutti i punti salienti della narrazione vanvogtiana.

*Duca Lucifero*

**La Casa senza Tempo**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 24)**



Una strana abitazione che esiste da tempo immemorabile ed in grado di donare l'immortalità, un'astronave aliena sepolta sotto di essa, un gruppo di immortali che bisticciano tra loro come ragazzini, intrighi sanguinari, una bella bionda immortale frustata dai suoi compari, maschere per alterare le fisionomie, un banale finale da romanzo rosa... sono gli ingredienti di un romanzetto contorto e di nessuna validità letteraria e narrativa: l'ennesima tortura per chi legge i parti di Van Vogt.

Dal Messico dei conquistadores spagnolo ad un non meglio precisato futuro, il campo d'azione di una storia che non lascia il minimo ricordo nel lettore, il cui solo desiderio è arrivare alla parola fine.

Forse sono prevenuto, ma non riesco a trovare nei romanzi di questo autore classico della fantascienza alcun elemento di interesse: anche le trame più interessanti mi appaiono gettate via con stile sciatto e con sviluppi tortuosi e inconsistenti. Tutti i colpi di scena mi appaiono per lo più scontati e quando sono imprevedibili ciò non è dovuto all'abilità narrativa dell'autore bensì a svolte narrative pretestuose e strampalate.

Praticamente tutto il romanzo verte su due punti: la lotta senza esclusione di colpi per il possesso della Grande Casa e il mistero del suo nuovo proprietario, il giovane Tannahill, che ha nel suo passato punti oscuri che vengono risolti in modo assai mediocre nel corso della vicenda.

I protagonisti principali: Allison Stephens, l'amministratore delle proprietà di Tannahill, ovvero del discendente del leggendario conquistadores spagnolo Tanequila l'ardito (in realtà lui stesso divenuto immortale) ed una misteriosa bionda, Mistra Lanett, anch'essa immortale e, lo apprendiamo in seguito, figlia di ufficiale romano in Britannia del 300 dopo Cristo, entrambi finiranno poi insieme in uno stucchevole e mieloso finale in cui fantasticano di matrimonio e prole...

Come al solito vi sono idee e spunti interessanti sprecati in modo sciatto, indizi irrisolti, accenni a cose che non avranno mai sviluppo nella trama noiosissima, tanto per dirne alcuni: se Mistra Lanett è figlia di un ufficiale romano della Britannia del terzo secolo, come ha fatto in quell'epoca ad arrivare in California per divenire immortale? Quale è la sua storia? E il robot chiuso nell'astronave sotto la Grande Casa da dove viene? Riuscirà a riparare la sua astronave? E per quanto riguarda gli immortali, che posseggono astronavi, come fanno ad usarle senza che nessuno dei mortali terrestri le veda partire o volare? E la guerra atomica tra gli Stati Uniti e Lorillia? Che nazione è Lorillia? Dove si trova? In che epoca si svolge la trama? Qual è la storia pregressa?

Insomma sono più i dubbi che le certezze, più gli interrogativi che le risposte e come di consueto Van Vogt ingozza il lettore di sviluppi narrativi incompleti e privi di elementi esplicativi, preferendo abbagliare con le sue geniali (?) trovate piuttosto che imbastire una trama più semplice ma più comprensibile e chiara.

A tutto questo si aggiunge la sua pseudo erudizione scientifica che lo porta a dire immani bestialità, come quando parla degli elementi chimici necessari per distruggere la Grande Casa, nell'ultimo capitolo infatti l'antagonista dice ad Allison Stephens: "*Ho qui con me l'elemento 221. È l'unico al mondo. Combinato col tuo 167...*" Credo non sia necessario aggiungere altro!!! Attualmente, infatti, gli elementi riconosciuti sono 118 (l'ultimo è l'Ununoctio) ma nel caso degli elementi che vanno dal Laurenzio (103) passando per Rutherfordio (104), Dubnio (105), Seaborgio (106), Bohrio (107), Hassio (108), Meitnerio (109), Darmstadtio (110), Roentgenio (111), Ununbio (112), Ununtrio (113), Ununquadio (114), Ununpentio (115), Ununhexio (116) e Ununseptio (117), si tratta solo di elementi più teorici che reali, ottenuti per decadimento e di durata effimera, millisecondi, ben al di là quindi da elementi stabili ed utilizzabili come il fantomatico gas 167 da combinare con l'elemento 221 della narrazione vanvogtiana... senza considerare poi che all'epoca del romanzo si conosceva solo fino all'elemento 98 - Californio, sintetizzato per la prima volta proprio nel 1950 da Stanely Thompson, Kenneth Street Jr., Albert Ghiorso e Glenn T. Seaborg presso l'Università di Berkeley, in California, il quale ha, tra l'altro, un'emivita di soli 44 minuti...

Sono questi ridicoli sfoggi di pseudo erudizione oltre alla tortuosità delle sue trame senza senso che hanno fatto considerare Van Vogt un grande narratore, ma al contrario ad un attento esame si rivela la fragilità di un'impalcatura narrativa che non porta a nulla e che serve, pretestuosamente, solo al confezionamento di un centinaio di paginette mal scritte per il palato senza pretese dei suoi estimatori.

Quello che è certo è che la lettura di una storia vanvogtiana si rivela sin dalle prime pagine un vero calvario di sofferenza per chi cerca nella trama un minimo di coerente razionalità ed una storia robusta, ben coordinata in tutti i suoi sviluppi, al contrario l'estimatore ingenuo, non stupido di per sé stesso, ma solo troppo partigiano per riscontrare i difetti narrativi del suo beniamino, vi troverà affascinanti contenuti, intricatissimi intrecci, strabilianti nozioni di *superscienza* e storie senza esclusione di colpi di scena, salvo poi trovare qualche onerosa difficoltà nel rispondere ad una semplice domanda: "Ma che vuol dire?"

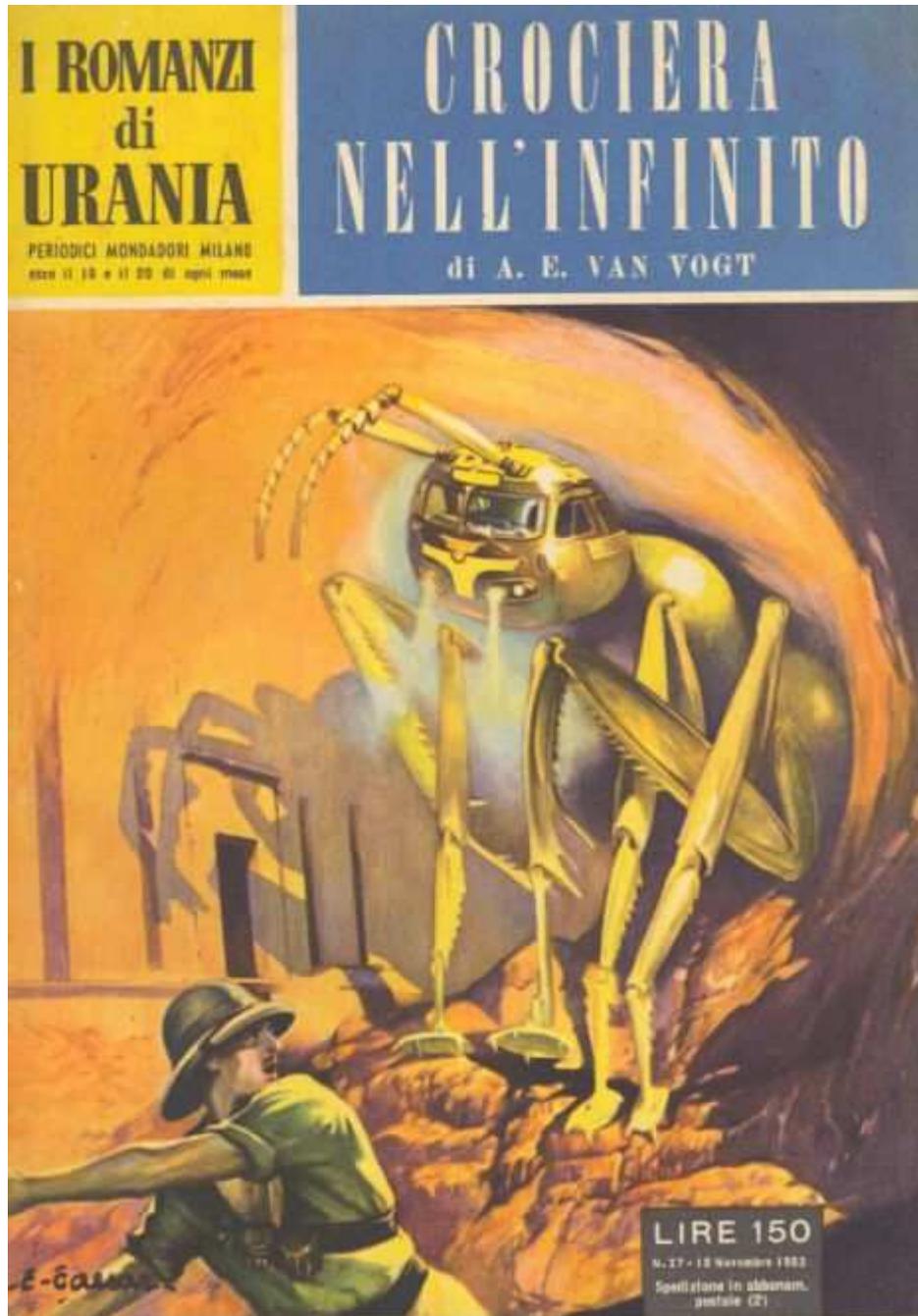
Questo è in fondo il segreto della narrativa vanvogtiana: non dice nulla! Ma quel nulla lo dice in modo così contorto e farraginoso da far credere in chissà quali strabilianti significati adombrati da una vicenda difficile persino da descrivere in poche parole.

Non nego che con alcuni degli elementi del romanzo (la Grande Casa, capace di conferire l'immortalità, e la società segreta di immortali e il loro intervento nella politica del mondo) si potevano imbastire centinaia di storie avvincenti e ricche di affascinanti sviluppi, ma ancora una volta l'autore spreca gli interessanti spunti iniziali per offrire solo una storiella banale con un finalino in stile Harmony.

Insomma l'ennesima occasione mancata per uno degli autori considerati, a torto, uno dei più significativi della fantascienza dell'epoca d'oro.

*Duca Lucifero*

**Crociera nell'Infinito**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 27)**



Contrariamente a quello che la critica specializzata dice, io in tutta franchezza non vedo qui il capolavoro della space opera, ma solo un romanzetto, tra l'altro derivato da quattro racconti, che al massimo è l'esempio tipico di ciò che non amo nella fantascienza.

Non discuto che sia leggibile e relativamente scorrevole, ma non vedo nulla di straordinariamente significativo a parte spunti culturali che sembrano presi di peso dalle pagine di Selezione del Reader's Digest: connettivismo, teoria dei cicli storici, assurde supposizioni sul big bang, insomma cattiva letteratura con una spolverata di pseudo-cultura.

Riguardo al connettivismo, tutto sommato, vi vedo in gran parte lo strutturalismo lévi-

straussiano, che afferma la necessità di una struttura interdipendente delle scienze dell'uomo, dato che è solo tramite l'interdisciplinarietà che sarà possibile interpretare i "fatti sociali" nel loro apparire, nel loro evolversi e nella loro stessa intima struttura, ma, a differenza di Van Vogt, Claude Lévi-Strauss non pensa minimamente che lo strutturalista sia un dio in terra, padrone di tutto lo scibile dell'universo, ma solo uno studioso che collega le discipline alla ricerca della verità, quindi Lévi-Strauss non butta a mare gli specialisti, ma chiede a loro di collaborare trovando i legami nascosti tra le discipline da loro padroneggiate... Il connettivista di Van Vogt invece è un'assurdità culturale, un personaggio ridicolo ed inaccettabile proprio per il fatto che solo lui capisce tutto, solo lui risolve tutto, solo lui è in possesso di scienza innata, pur tuttavia questo genio solo alla fine riesce ad essere accettato come risolutore di tutti i problemi e i suoi detrattori piegano il capo e "prendono appunti"... Praticamente tutti gli scienziati della Space Beagle sono una manica di imbecilli, prevenuti e arroganti, solo il giovane e mite Elliot Grosvenor, grazie al fantomatico connettivismo risolve tutti i problemi senza mai fallire, solo lui capisce tutto, solo lui è l'unico genio dell'astronave...

A parte questo ridicolo personaggio e la sua pseudo-scienza il resto della vicenda è quanto mai banale, un tipico esempio di space opera vecchio stile: un'astronave in viaggio di studio tra le stelle che si imbatte in quattro creature aliene apparentemente invincibili e che solo il geniale connettivista riuscirà a debellare...

Le creature sono una galleria dell'assurdo e fa ridere che Coeurl si cibi dell'id, che in psicologia è l'inconscio, ma che per Van Vogt è il banale potassio (chiamarlo in altro modo era troppo difficile?). Coeurl tra l'altro ci ricorda i mostri dell'inconscio del Pianeta Proibito, i mostri dell'id (guarda caso) e in entrambi i casi lo scenario è un pianeta antico con i resti di un'antica ed avanzata civiltà scomparsa... Comunque non è la pericolosità di Coeurl, una bizzarra bestia acculturata in grado di usare la tecnologia, che ci colpisce ma la stupidità dell'equipaggio che la accetta dentro l'astronave senza prendere la benchè minima precauzione e che solo dopo i primi morti inizia a dubitare del "simpatico gattone"... forse io sarò un po' troppo diffidente, ma al posto loro avrei tenuto a debita distanza un mostro felino grosso come un elefante e non mi sarei accostato a lui senza la protezione di robuste gabbie. Invece l'equipaggio non sospetta minimamente il pericolo e lo lascia girare per l'astronave liberamente...

Gli ipnotici Riim dal canto loro sono altrettanto bislacchi, anche se, ci rassicura l'autore, i loro scopi non sono aggressivi, ma più stravagante ancora è Grosvenor che resiste alla loro suggestione telepatica solo per... il suo addestramento connettivista! E grazie a strampalati aggeggi non solo riesce a comunicare telepaticamente con loro ma addirittura a far cessare il devastante contatto.

Ixtl, a sua volta, è inaccettabile proprio come personaggio, addirittura proviene da un universo precedente, è sfuggito al big bang e da miliardi di anni vaga senza essere mai riuscito a raggiungere un pianeta abitabile... ora non è che le distanze interstellari siano cosa da poco, ma una deriva di miliardi di anni è inconcepibile senza l'approdo su uno straccio di pianeta abitato, anche a bassa velocità un milioncino di anni è sufficiente per raggiungere un pianeta abitato o abitabile, ma Ixtl no, se non avesse incontrato la Space Beagle continuava a vagare senza meta, cosa che poi farà di nuovo quando dovrà abbandonare l'astronave in seguito all'ennesima trovata geniale dell'ineffabile Grosvenor.

Van Vogt proprio per questo suo personaggio ha tentato una causa alla produzione di Alien, lamentando che gli avevano copiato l'idea... ma in tutta franchezza cosa hanno in comune Ixtl e Alien? Il primo è rosso scarlatto, il secondo è nero e bavoso, il primo in un certo senso è intelligente, il secondo è solo una specie di bestia sanguinaria... però entrambi fanno le uova e si servono di "ospiti" umani paralizzati per farle schiudere e far nutrire il nuovo nato... Insomma un pretesto assai fragile per invocare il plagio, semmai il plagio lo avrebbe commesso Van Vogt, copiando le abitudini della vespa icneumone, che paralizza l'ospite e lo insemmina con uova che, schiudendosi, daranno alla luce le vespe neonate che si nutriranno dell'insetto paralizzato... quindi il concetto non è nuovo e soprattutto non è invenzione esclusiva di Van Vogt, ma è ancora una volta frutto di una pseudo cultura raccogliatrice tipica di un lettore di Selezione del Reader's Digest.

L'ultimo di questa improbabile carrellata di mostri spaziali è il massimo del ridicolo: Anabis,

una specie di pulviscolo cosmico intelligente che si “*estende*” per l’intera galassia di Andromeda, quest’ultimo, nato in una palude su un pianetucolo, a forza di cibarsi è cresciuto a tal punto da espandersi non solo sull’intero pianeta di provenienza, ma addirittura ha valicato lo spazio permeando col passare del tempo un’intera galassia...

Ora c’è da dire che io amo la fantascienza, la leggo fin da quando ero giovane, ma non per questo mi bevo qualsiasi imbecillità venga scritta da un autore di questo genere narrativo. Anzi mi irrita l’imbecillità proprio perché è questa la causa della cattiva nomea del genere letterario e dei suoi appassionati lettori e, personaggi come Anabis danno ragione a chi ci etichetta come adulti infantili che ancora leggono roba che anche i ragazzini odierni schifano. Anabis è il personaggio più inattendibile mai capitato in fantascienza e nemmeno con la cosiddetta sospensione dell’incredulità di asi-moviana memoria è possibile accettarne la sua esistenza narrativa.

E’ evidente che Van Vogt voleva creare una galleria di mostri invincibili sconfitti dal geniale connettivista, ma il risultato è indubbiamente un fallimento sotto tutti i profili logici, scientifici, biologici ed anche narrativi. Non discuto la leggibilità del testo, spesso irritante, ma tutto sommato scorrevole, non accetto al contrario il degradare un genere narrativo che amo a ridicolo sfoggio di cultura raccogli-ticcia e assurdità pseudoscientifiche.

Se la space opera è rappresentata da romanzi come questo, non ci si può aspettar poi che la critica seria deghettizzi il genere narrativo... Purtroppo in Italia è questo tipo di narrativa che è rimasto nel cuore degli appassionati di bocca buona, quelli insomma che accettano qualsiasi strampalata teoria o assurdità biologica purchè faccia narrazione, reagendo con la sospensione dell’incredulità solo perché è indispensabile allo svolgersi della trama che l’autore metta ambientazioni e personaggi improponibili, inaccettabili e scientificamente assurdi.

Purtroppo da un romanzo di Van Vogt dobbiamo aspettarci cose di questo genere e pagina dopo pagina cresce l’irritazione in un lettore serio che vede costantemente offesa la sua intelligenza con trame inconsistenti e, come ho più volte detto, assurde!

Un ragazzo degli anni 50 poteva leggere queste cose ed accettarle persino: facevano narrazione, erano spettacolari e mettevano a dura prova il tentativo di escogitare una possibile soluzione, oggi invece il lettore non accetta più questi espedienti narrativi, cerca al contrario fenomeni straordinari ma plausibili e basati su serie concezioni scientifiche. Non a caso nei romanzi odierni vi sono di tanto in tanto mostruosità biologiche, ma sempre basate su possibili eventualità scientifiche, dettagliatamente spiegate dagli autori moderni.

Gli universi della space opera degli anni d’oro oggi li vediamo più sotto un profilo antiquario, ovvero come fasi evolutive del genere narrativo, non credibili, ma affascinanti se rapportati all’epoca storica in cui furono scritti.

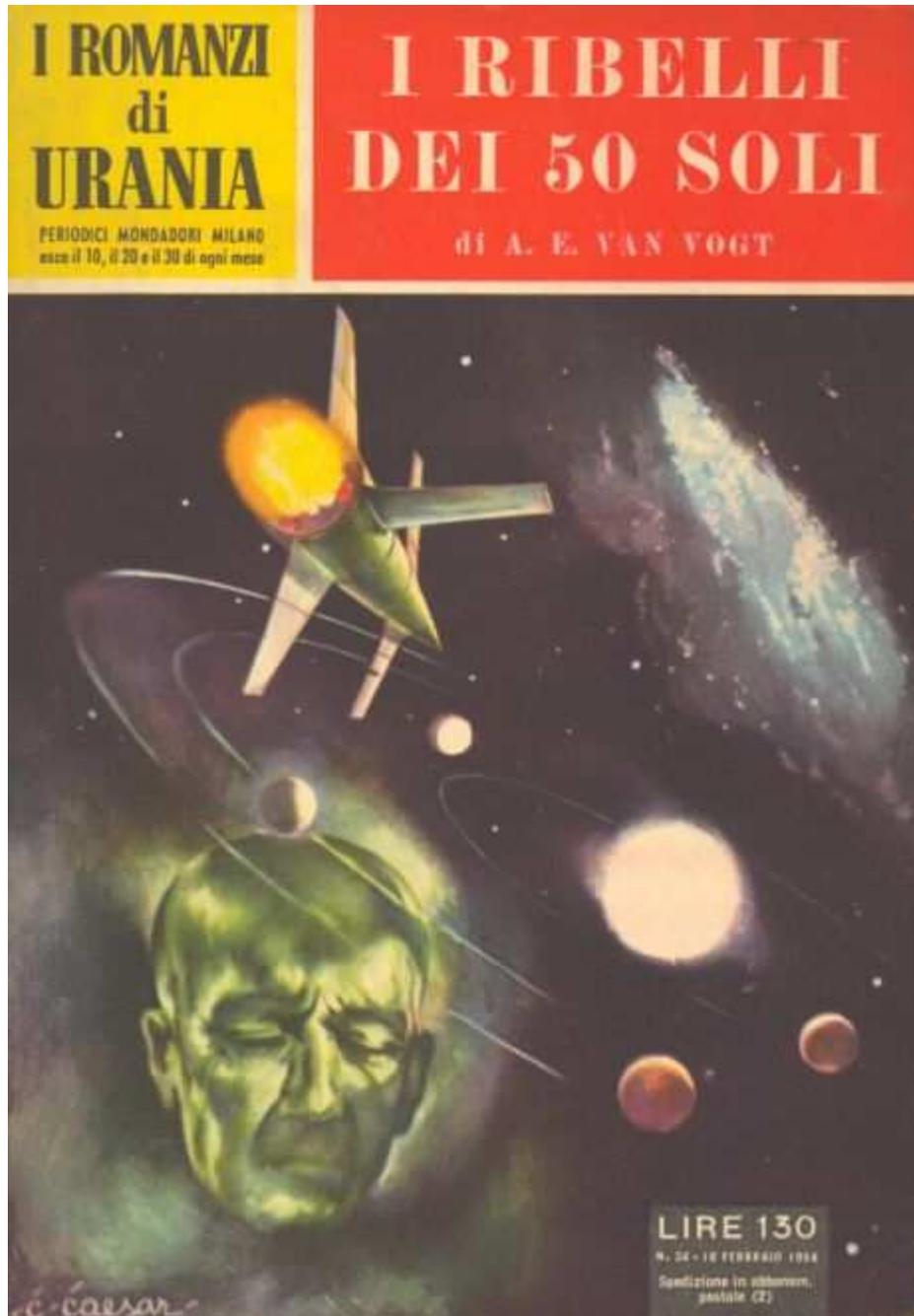
Gli scrittori odierni al contrario creano oggi ecosistemi plausibili in cui ambientare le loro mostruosità (si pensi ad esempio ai vermi giganti di Arrakis), creano ambiti sociali, una struttura storica dettagliata, insomma inventano nuovi mondi del possibile, ma basandosi su dati accettabili e su reali possibilità teoriche.

Niente di tutto questo in Van Vogt, dove i “*mostri*” sfuggono al big bang, campano miliardi di anni, sono grossi come galassie ma pur invincibili sono facilmente sconfitti da un presuntuoso connettivista che con la sua “*scienza superiore*” risolve ogni volta il dilemma salvando i colleghi scienziati inetti che non hanno il dono mirabile di una scienza che risolve tutto e senza sforzo.

In conclusione un appunto, si dovrebbe correggere nell’articolo di Wikipedia il nome dell’astronave da *Argus* in *Space Beagle*: infatti nelle prime edizioni italiane l’astronave esploratrice era stata rinominata *Argus*, ma dato che il titolo originale la chiama *Space Beagle*, con chiaro riferimento al brigantino di Darwin, sarebbe ovvio infatti ristabilire la corretta nomenclatura alterata nella prima pessima traduzione dell’Urania monicelliano.

*Duca Lucifero*

**I Ribelli dei 50 Soli**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 34)**



Pensate alle stupende implicazioni a cui i presupposti di questo romanzo potrebbero dar vita nelle mani di un abile scrittore: una cultura di tre razze (delliani, non delliani ed umanoidi) che separati per ben 15.000 anni vengono riscoperti dall'impero galattico terrestre nella Grande Nube di Magellano... solo 50 soli (e 70 pianeti abitati) celati e dispersi tra i milioni di soli della nebulosa... tre razze esuli in seguito alle persecuzioni di ben 150 secoli prima, timorose di esser ritrovate e che difendono la loro indipendenza con tenacia e coraggio...

Pensate alle differenti strade evolutive e culturali che queste tre razze umane avrebbero potuto percorrere nel loro lunghissimo isolamento...

Vi aspettate di trovare tutto questo ne *I Ribelli dei 50 Soli*? Ebbene rinunciatevi prima ancora di aprire il libro, dato che l'autore imbastisce, con simili presupposti, null'altro che... uno stucchevole romanzetto rosa!

Ebbene sì, in definitiva di un romanzetto rosa ambientato nel futuro si tratta, nulla di più e ciò non stupisce dato che ai suoi esordi Van Vogt fu uno scrittore di racconti di avventura e amore che pubblicò regolarmente su *True Story* dal 1935 al 1939, data quest'ultima del suo esordio come scrittore di fantascienza...

Tutta la storia si incentra più sul ben più banale romanzetto d'amore tra l'orgogliosa capitana dell'incrociatore imperiale *Sciame delle Stelle*, la nobile Onorevole Gloria Cecilia, Lady Laurr dei Nobili Laurr e il capitano Peter Maltby, capo ereditario degli Umanoidi, che dapprima la contrasta e poi si innamora follemente di lei, anche grazie ad un condizionamento ipnotico a cui è sottoposto...

Insomma con spunti così affascinanti l'autore riesce soltanto ad imbastire una sciocca storia romantica, riducendo tutto lo scontro tra le due civiltà a pochi e mediocri accenni diluiti per lo più in una trama che definir soporifera è voler essere generosi.

Questo irrita nella lettura dei romanzi di Van Vogt: lo spreco di buone idee in trame del tutto scipite, sgangherate e senza mordente, qui persino il naufragio su un pianeta di Doradus viene sbrigato in due capitoletti senza sugo, tesi solo a descrivere l'insorgere della passione tra i due protagonisti che inizialmente credono di esser condannati a rimanere naufraghi forse per l'intera vita.

Insomma ancora una volta un testo che molto difficilmente merita una seconda lettura, soprattutto per l'irritazione causata dallo spreco di buoni presupposti per un ampio affresco di storia futura. Di che lamentarsi del resto? Chi si accinge alla lettura di Van Vogt o è un fan sfegatato dello scrittore o è un'appassionato dell'ingenua space opera degli anni d'oro o, più semplicemente, è un masochista che si infligge volontariamente la tortura di pessime letture, quando con altrettanta facilità potrebbe dedicare il suo tempo a romanzi ben più avvincenti.

Consideriamo ad esempio in quanti romanzi è stato finora sviscerato l'universo di Dune, non solo dal suo autore Frank Herbert, ma dai suoi stessi epigoni, consideriamo l'universo della Fondazione asimoviana o lo straordinario Ciclo della Strumentalità di Cordwainer Smith... in ognuno di questi ci troviamo di fronte ad affreschi immensi e straordinari, solo parzialmente esplorati con mano sapiente... Consideriamo infine i Cicli del Fiume e dei Fabbricanti di Universi creati da Farmer e quanto ancora vi sarebbe da dire con i loro poderosi presupposti... E a questo punto meditiamo su ciò che Van Vogt riesce a produrre con gli interessanti spunti di questo testo: un banale romanzetto rosa tra i due rappresentanti di diverse culture che si conclude con questo patetico e mieloso finale:

«E...», disse Gloria, sorridendo, con tono pungente, «che cosa ti aspetti che io faccia, una volta giunta là... che cada nelle tue braccia?»

«Sì», disse Maltby con voce ferma. «Proprio questo!»

C'è da stupirsi poi se io detesto questo scrittore?

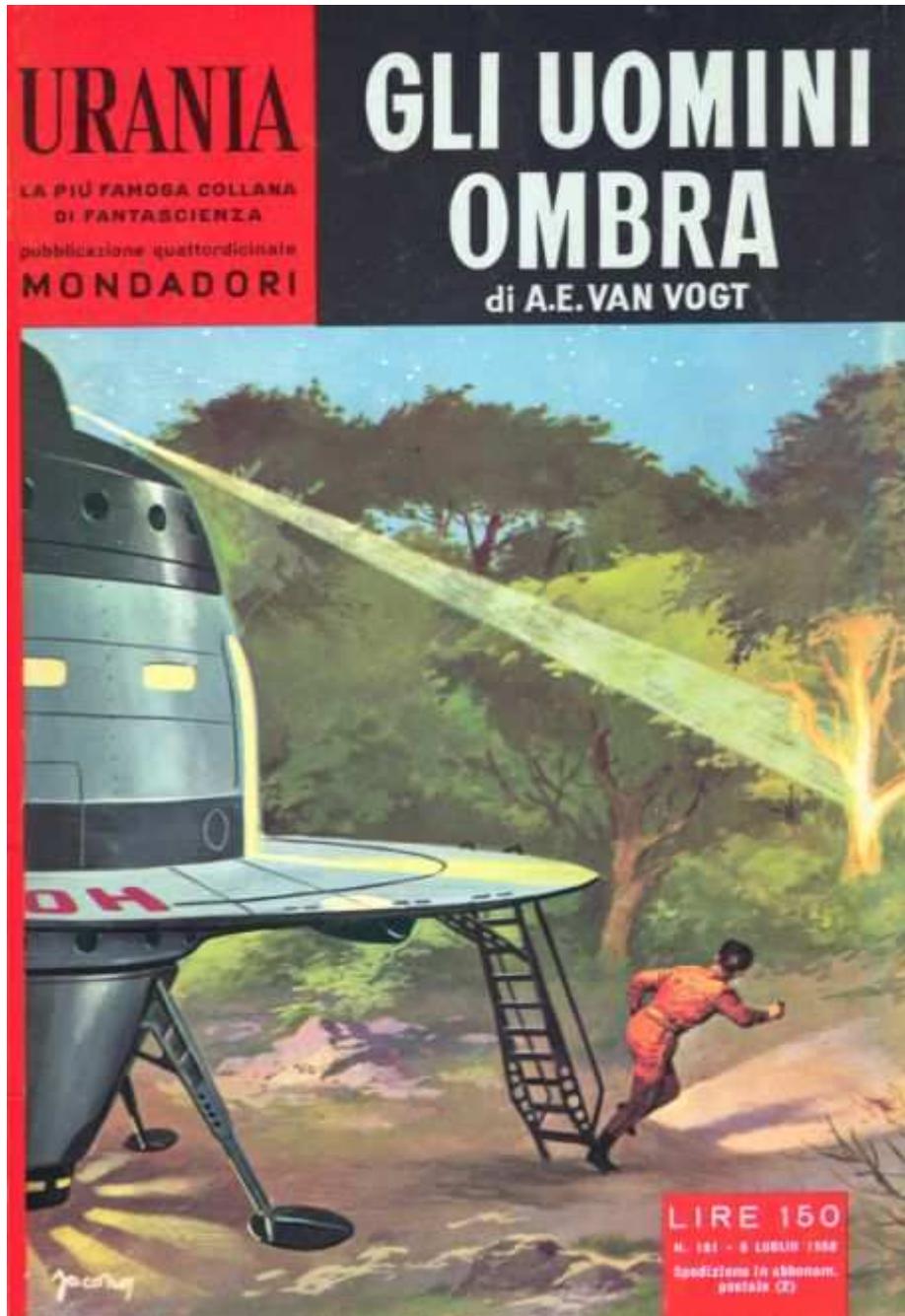
Intendiamoci non sono contrario al lieto fine, ma gradirei leggere anche una storia interessante con qualche contenuto, non solo i bisticci amorosi dei due protagonisti, se io fossi interessato al romanzo rosa mi leggerei un Harmony (cosa che non farei nemmeno se sottoposto alla più atroce delle torture...); se al contrario leggo un romanzo di fantascienza mi aspetto una storia seria con un'ambientazione accurata ed un interessante *background* culturale, storico e sociologico, non le smancerie che questo noiosissimo romanzo offre.

Oltre tutto la trama, oltre che noiosa, offre pochissimi colpi di scena, in cui persino un devastante uragano galattico viene affrontato e liquidato in un capitoletto o poco più, per non parlar poi del modo davvero ridicolo con cui viene svolto tutto il complesso tema del confronto finale tra le due culture e del trionfo della supremazia imperiale!

Quindi ancora una volta, inevitabilmente, pollice verso per un romanzo che, al massimo, può affascinare solo una ragazzina romantica appassionata di fantascienza, ma che è del tutto da evitare per chi cerca una buona trama di space opera ricca di veri colpi di scena.

*Duca Lucifero*

**Gli Uomini Ombra**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 181)**



Difficilmente, nonostante le disastrose condizioni visive, impiego più di due giorni per leggere un vecchio urania, ma in questo caso è stata necessaria un'intera settimana per riuscire ad arrivare alla parola fine: una settimana interminabile per leggere uno dei più contorti romanzi che mi sia mai capitato. E non si creda che il mio sia solo un atteggiamento prevenuto, infatti ho provato a verificare su un noto sito di collezionisti ed appassionati (ebbene sì ho verificato proprio qui su Uraniama) quali eventuali giudizi e commenti avesse ricevuto questo pallosissimo *Gli Uomini Ombra...* ebbene in nessuna delle schede delle tre edizioni figura alcunchè, nessun commento, nessun giudizio, nessun tentativo di valutazione e credo che questo sia molto eloquente! Nemmeno i fans sfega-

tati di questo mediocre autore sono riusciti a capirci qualcosa in questo assurdo guazzabuglio di paradossi temporali.

Eppure la prima metà del romanzo sembrava abbastanza scorrevole e persino godibile, avevo trovato interessante infatti questa società futura composta da Planiac, i nomadi dell'aria, Tweener, gli abitanti del suolo e Uomini Ombra, i misteriosi personaggi in possesso di una scienza avanzatissima. Avevo quindi seguito con un certo interesse le peripezie del protagonista venuto dal passato per espiare la colpa di aver fatto morire, guidando ubriaco, una donna casualmente conosciuta in un bar. Avevo anche apprezzato il fatto che l'autore, contrariamente alle sue abitudini, faccia una specie di cronistoria di quel mondo futuro spiegandoci come sia sorto: assai difficilmente infatti Van Vogt fa qualcosa del genere, è più frequente invece che ci imponga una sua sconclusionata visione del futuro senza darci alcun cenno pregresso.

Ma improvvisamente lo scrittore va a finire in un cul-de-sac narrativo senza uscita, tra paradossi temporali e vagheggiamenti metafisici e, dopo una decina di capitoli affannosi e al limite della comprensibilità, conclude dandoci una spiegazione finale e alquanto sbrigativa che ci convince solo fino a un certo punto, o per meglio dire, che non ci convince affatto.

Potrei ironicamente commentare che fino a metà romanzo è tutto chiaro a tutti, dopo pochi capitoli ci capiscono qualcosa solo Van Vogt e Dio Padre, verso la fine ci capisce il solo Van Vogt e infine la conclusione non la capisce nemmeno lui che l'ha scritta...

Van Vogt del resto non amava le trame comprensibili e lineari e credeva che per scrivere vera fantascienza fosse necessario stupire l'autore con contorcimenti narrativi che sfiorano il metafisico, ma per fortuna è una voce quasi isolata in questa letteratura d'evasione e le sue fisime non hanno fatto scuola come lui sperava.

Intendiamoci non pretendo le trame idiote come quelle dei romanzetti francesi tanto cari a Monicelli, ma pretendo un plot narrativo interessante, comprensibile e soprattutto privo di vagheggiamenti che non portano da nessuna parte. Il fatto che tutta la trama sia intessuta su un'intricata rete di paradossi temporali non è un buon motivo per far venire il mal di testa al lettore, altri hanno parlato di paradossi temporali, ma con risultati ben più affascinanti e meno pretestuosi.

Quindi Cargill (è il protagonista) resti pure tra le Ombre e giochi a fare il Dio manipolando il tempo, noi più semplicemente accantoniamo il suo romanzo tra quelli da non rileggere mai più.

*Duca Lucifero*

**Il Cervello Trappola**  
**di Alfred Elton Van Vogt**  
**(Urania n. 191)**



Intendiamoci non siamo di fronte ad un capolavoro, tutt'altro, ma caso assai strano il libro è leggibile ed anche abbastanza intrigante e scorrevole. La trama non è eccessivamente complessa, in genere Van Vogt usa trame talmente intricate da rendere penosa la lettura, ma in questo caso ha cercato, ed anche con un certo successo, di coniugare molti luoghi comuni della fantascienza (controllo mentale, scambio di corpi, computer folle, società post guerra atomica, leader apparentemente immortale, guerra del futuro e mutanti post olocausto) con una trama abbastanza gradevole.

Dove si svolge la vicenda? Dal testo vanvogtiano apprendiamo che dopo l'ultimo conflitto atomico si è costituito un governo mondiale guidato da un leader carismatico (Gran Giudice), assistito

da un consiglio di Gran Maestri e che costoro agirebbero in Europa e attraverso guerre lampo sono impegnati a sottomettere gli ultimi stati nazionalistici come la ribelle Georgia.

E' interessante notare che lo stato ribelle è la Georgia europea che proprio in questi anni è sull'orlo di un conflitto con la Russia... precognizione da parte di Van Vogt? Potrebbe anche essere!

Interessante anche il regime descritto di chiaro stampo comunista: controllo della popolazione attraverso marchiatura elettronica, concetto di famiglia totalmente scomparso e sostituito da Giochi d'Amore, con figli sottratti ai legittimi genitori ed allevati dallo Stato, condanne a morte in base al minimo sospetto di deviazionismo, totale disinteresse per i desideri della popolazione, scomparsa di sentimento religioso... insomma un quadro di chiaro stampo staliniano ma proiettato in un futuro nemmeno tanto lontano. Su tutto incombe il desiderio dei ribelli di ristabilire una società più democratica, basata su sentimento nazionale e famiglia, con il recupero dell'istituto del matrimonio considerato quasi reato nella società del Gran Giudice e dei suoi Maestri di Gruppo.

La storia si concentra su uno di questi Maestri di Gruppo che, sottoposto suo malgrado ad uno scambio di corpi con un condannato a morte, si trova nei panni di questi a dover risolvere non solo la guerra con la Georgia ma anche a dimostrare la sua reale identità (e recuperare il suo vero corpo) per evitare una condanna mortale di scadenza ormai prossima. Questo Marin non solo riuscirà a sopravvivere ma anche a risolvere l'enigma di una terza fazione che agisce indisturbata dietro le quinte, scoprendo che il burattinaio misterioso è la Grande Mente, un supercalcolatore sconfitto nel corso dell'ultima guerra atomica ma ancora funzionante e pronto a tornare alla ribalta, che, a loro insaputa, manipola e manovra le menti dello stesso Gran Giudice e di altri importanti infiltrati.

Il finale è abbastanza ottimistico, con Marin che non solo salva se stesso e l'amico scienziato condannato a morte, ma recupera anche l'amata compagna Delindy che gli era stata sottratta dal Gran Giudice e, con lei al suo fianco, assisterà al ritorno di una società più giusta ed umana, in cui la famiglia vecchio stile rimpiazzerà le assurde farneticazioni di stampo totalitario e nella quale avrà maggior peso la collettività e non più la grigia casta di burocrati e di governanti dittatoriali.

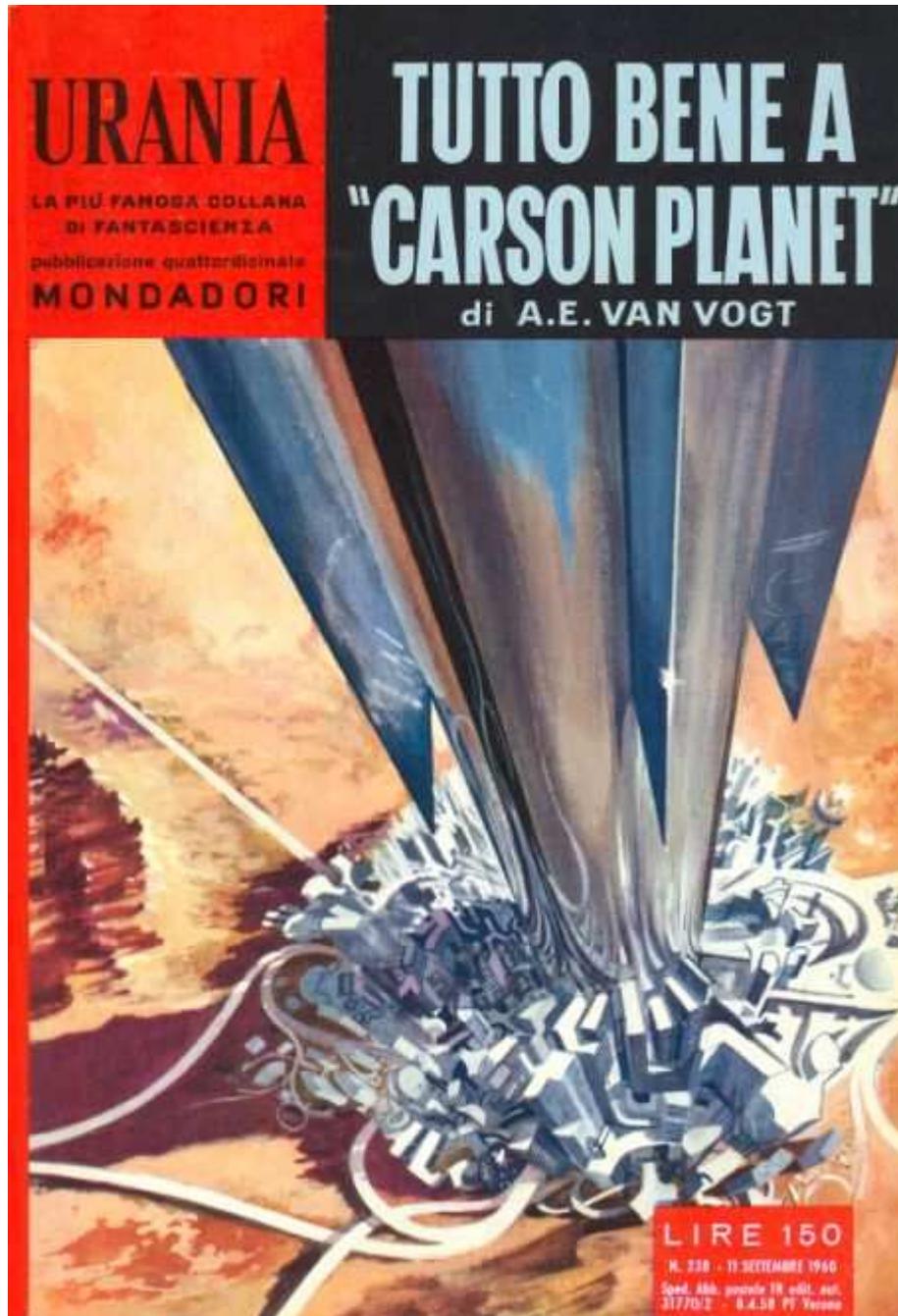
Che lo si voglia o no questo romanzo è una speculazione sul pericolo del comunismo, sui danni che arrecherebbe alla società, sulla minaccia del controllo della popolazione da parte dei governanti, sull'istinto guerrafondaio ed espansionistico dei governi comunisti, ma anche un monito che una società di questo genere non avrebbe vita facile ed è destinata prima o poi a cadere, minata dalle sue stesse contraddizioni interne.

Insomma un Van Vogt inaspettato che, dopo tanti romanzi noiosi, insopportabili e spocchiosamente pseudo scientifici, riesce con una trama assai più lineare e scorrevole ad interessare il lettore.

Sia ben chiaro, non è un capolavoro, non pretende di esserlo, ma è un interessante parabola, chiaramente antitotalitaria, di una possibile società futura priva di valori tradizionali in cui credere, ma pur sempre in fermento per ristabilirli, abbattendo certe abominevoli e degradate alterazioni del vivere sociale.

*Duca Lucifero*

**Tutto bene a “Carson Planet”  
di Alfred Elton Van Vogt  
(Urania n. 238)**



Un romanzo molto simile a *Crociera nell'Infinito* come *concept*: in entrambi il fulcro narrativo è la descrizione di improbabili razze aliene apparentemente incomprensibili e la presenza di un personaggio umano che riesce di volta in volta a risolvere il problema costituito dal confronto con esse. Qui infatti lo zoologo Trevor Jamieson, sostenitore della collaborazione tra tutte le razze, prende il posto del tuttologo connettivista di *Crociera nell'Infinito*.

Tecnicamente, esaminando il titolo originale, il romanzo dovrebbe trattare la guerra tra i terrestri e gli alieni extragalattici Rull, in realtà questo conflitto è solo in parte il protagonista della vicenda, per la maggior parte del romanzo assistiamo ai rapporti tra Trevor e la razza ezwal di Carson

Planet, rapporti non facili ma che alla fine porteranno i micidiali bestioni telepatici a sei zampe a condividere la fratellanza di razze gestita dai terrestri.

Gli ezwal sono tenacemente individualisti, tengono alla propria indipendenza ed autonomia, odiano i terrestri e li vorrebbero fuori dal loro pianeta, fin da giovani sono addestrati non solo all'odio ma anche a nascondere la loro intelligenza e telepatia, sono convinti infatti che solo fingendosi animali feroci ma stupidi, potranno sopravvivere e cacciare prima o poi l'invasore terrestre.

Trevor ha però scoperto il loro segreto e vorrebbe invece convincerli dell'importanza di una collaborazione tra le razze per respingere la temibile invasione Rull, compito non facile e frustrato non solo dall'opposizione degli ezwal anziani, ma anche dall'odio dei terrestri che in qualche modo devono agli ezwal stessi la perdita di amici o congiunti.

Ma Trevor non demorde ed alla fine riesce, attraverso un cucciolo ezwal, a raggiungere il suo scopo umanitario, il cucciolo dapprima è diffidente, minaccioso e desideroso di uccidere l'unico uomo che conosca i segreti della sua razza, ma successivamente accetta l'amicizia di Trevor e sarà lui stesso non solo ad aiutarlo nel difficile compito di salvare il di lui figlio finito in un pericoloso gruppo di Rull, ma fungerà anche da ambasciatore presso la sua stessa razza per risolvere quel contrasto apparentemente insolubile.

Insomma, la psicologia degli ezwal è ben descritta, la razza poderosa ma intelligente è abbastanza convincente e non a caso la maggior parte del romanzo si basa proprio sul confronto tra ezwal e terrestri.

Decisamente più assurdi i Ploiani, che si nutrono di energia e con i quali Trevor stabilisce un fruttifero contatto grazie alle facoltà telepatiche del cucciolo ezwal, grazie a loro l'intraprendente terrestre potrà addirittura sconfiggere i Rull condizionandone ipnoticamente il loro capo e causando la fine della lunga guerra.

Poco credibili i Rull stessi, che sembrano invincibili, dato che da ben 100 anni tengono in scacco i terrestri e le altre razze della galassia e che vengono sconfitti grazie ad un gioco di specchietti. Poco credibili in un finale raffazzonato e sbrigativo, tipico di Van Vogt che come d'abitudine impiega quasi l'intero romanzo per cose relativamente marginali e poi in poche pagine tratta e risolve il tema a cui è dedicato il titolo, ovvero la guerra stessa.

In effetti di Rull si parla sempre nel corso della vicenda, ma solo in modo assai marginale dato che in ogni momento il vero protagonista alieno è l'ezwal di turno: l'adulto dei primi capitoli e successivamente l'ezwal femmina ed il suo cucciolo, quest'ultimo poi sarà il protagonista indiscusso della seconda metà del romanzo.

Solo in conclusione di romanzo vi è il vero confronto con i rull, in quel finale sbrigativo e poco credibile in cui il capo rull viene condizionato a rinunciare alla guerra.

Di fronte a questa trama rimaniamo un po' scettici, di guerra vera e propria c'è ben poco e lo stesso titolo originale appare meno pregnante del titolo scelto da Urania che, più coerentemente, ha notato come solo gli ezwal siano i veri protagonisti della vicenda, reintonando quindi il romanzo con aperto riferimento al pianeta di questa bizzarra razza.

Assenti, per nostra fortuna, le assurde speculazioni pseudo scientifiche care all'autore, che ha preferito la strada più lineare del romanzo di avventura spaziale, tematica che può piacere o no ma che resta il filone tradizionale della space opera old style. Al contrario viene privilegiato con maggiore attenzione il difficile rapporto con una razza telepatica e ostile, razza che sarà poi determinante per il buon esito della vicenda stessa.

Insomma un romanzo che non lascia il segno ma che si legge in modo abbastanza scorrevole ed anche con un certo interesse, almeno fino a quel finale così raffazzonato e banale che svaluta decisamente i pochi pregi della narrazione.

Siamo ben lontani da una fantascienza adulta, che pur già attiva in quegli anni ancora non aveva preso il sopravvento, con Van Vogt siamo ancora a livello di fantascienza ingenua e troppo legata ai canoni classici della space opera, anche se si intravede un mutamento di rotta nel tentativo di studiare la psicologia di una razza aliena, più che limitarsi a descriverla.

L'ezwal in fondo è ben caratterizzato, ma pur tuttavia resta solo un alieno che non lascia il se-

gno, un protagonista confinato al romanzo ma che non resta nella memoria come ad esempio i vermi giganti di Dune e il loro complesso ecosistema. Un protagonista di un modesto romanzo di space opera insomma e niente di più, dato che Van Vogt ha un approccio minimalista con le razze da lui create, che esistono solo per giustificare un romanzo e non entrano nella leggenda della fantascienza come ad esempio i citati vermi di Dune o i tormentati omuncoli di Cordwainer Smith. Un limite narrativo tipico della fantascienza ingenua degli anni d'oro, che mirava più a stupire che a render credibile, un limite che fa la differenza tra un romanzo di evasione ed un capolavoro del fantastico.

*Duca Lucifero*